

QUADERNI DELLA FONDAZIONE  
PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE

A CURA DI MICHELE MARSONET

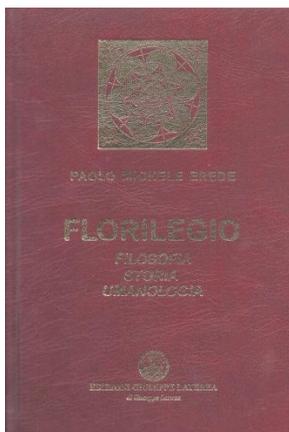
---

N. 3 – 2010

*Mercato libero o intervento statale?*



ECIG



## **FLORILEGIO**

**Filosofia Storia Umanologia**

**di Paolo Michele EREDE**



**[Note biografiche dell'Autore](#)**

**[Note introduttive](#)**

**[Nota della Curatrice](#)**

**[Prefazione](#)**

**[Indice dei testi](#)**

**Il libro è acquistabile anche nella seguente Libreria di Genova:**

**Libreria Ventisettembre  
via Fiasella 24/R - Genova**

*Quaderni della Fondazione  
Professor Paolo Michele Erede*

a cura di Michele Marsonet

**N. 3 – 2010**

Numero monografico dedicato al  
Convegno organizzato dalla  
Fondazione Professor Paolo Michele Erede  
in data 22 maggio 2009

*Mercato libero o intervento statale ?*

I TESTI PUBBLICATI IN QUESTO VOLUME SONO DI PROPRIETÀ DEGLI AUTORI,  
CHE NE HANNO CONCESSO LA PUBBLICAZIONE ALLA

FONDAZIONE PROF. PAOLO MICHELE EREDE,  
VIA DOMENICO FIASELLA 4/5  
16121 GENOVA – ITALY  
E-MAIL: SEGRETERIA@FONDAZIONE-EREDE.ORG  
HTTP://WWW.FONDAZIONE-EREDE.ORG

IMPAGINAZIONE E CORREZIONE DELLE BOZZE A CURA DELLA  
SEGRETERIA DELLA FONDAZIONE PROF. PAOLO MICHELE EREDE.

IL LIBRO “FLORILEGIO”, DI PAOLO MICHELE EREDE,  
A CURA DI LAURA SACCHETTI PELLERANO,  
È PUBBLICATO DALLE EDIZIONI GIUSEPPE LATERZA,  
BARI 2005, ISBN 88-8231-354-9



FONDAZIONE PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE

IL CONVEGNO  
*MERCATO LIBERO O INTERVENTO STATALE ?*  
SI È SVOLTO CON IL PATROCINIO DI:



REGIONE LIGURIA



PROVINCIA DI GENOVA



COMUNE DI GENOVA



ORDINE PROVINCIALE  
DEI MEDICI CHIRURGHI  
E DEGLI ODONTOIATRI  
G E N O V A



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI GENOVA



Schweizerische Eidgenossenschaft  
Confédération suisse  
Confederazione Svizzera  
Confederaziun svizra

Consolato generale di Svizzera a Genova

# *Franca Erede Dürst*<sup>1</sup>

## Prefazione

La Fondazione Paolo Michele Erede ha presentato il nuovo incontro volgendo l'attenzione al delicato momento che il mondo sta attraversando: abbiamo optato per un convegno proposto dal prof. Marsonet e votato dal Consiglio all'unanimità.

Il titolo è "Mercato libero o intervento statale?"; introdotti dal prof. Michele Marsonet, ordinario di Filosofia della Scienza, direttore del Dipartimento di Filosofia, Pro-Rettore alle Relazioni Internazionali dell'Università degli studi di Genova e presidente delle Commissioni Scientifiche della Fondazione Erede, sono intervenuti il prof. Alassandro Cavalli, già ordinario di Sociologia all'Università di Pavia, il prof. Dino Cofrancesco, ordinario di Storia del pensiero politico all'Università di Genova, ed il dott. Massimiliano Lussana, capo redattore dell'edizione di Genova e della Liguria de "Il Giornale".

Ringrazio questi illustri Personaggi per la loro partecipazione al Convegno e rivolgo i miei complimenti per gli interessanti e dotti interventi, molto seguiti ed ascoltati con grande interesse dal folto pubblico; degna di rilievo è stata anche la discussione che ne è scaturita.

La cosa veramente importante è stata la raccolta di questi preziosi elaborati pubblichiamo sul terzo numero dei Quaderni della Fondazione, onde offrire un bellissimo ricordo per il tempo futuro a tutte le persone che ci seguono e dimostrano di amare veramente la cultura. Il nostro desiderio è sempre quello di raccogliere per ricordare, ma soprattutto non dimenticare.

---

<sup>1</sup> Presidente della Fondazione Prof. Paolo Michele Erede, medico specialista.

È stata per me una giornata magica anche perché ho avuto una sorpresa inaspettata: Giuseppe Murolo, Presidente della Prima Commissione Affari Istituzionali del Consiglio Comunale di Genova, mi ha offerto una bellissima targa con la seguente motivazione:

ALLA DOTTORESSA FRANCA EREDE DÜRST CHE MEDIANTE LA FONDAZIONE PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE, DA LEI COSTITUITA E PRESIEDUTA, STA FATTIVAMENTE OPERANDO NEL PANORAMA CULTURALE GENOVESE, AL FINE DI PROMUOVERE GLI STUDI LETTERARI E FILOSOFICI.

GENOVA, MAGGIO 2009

Un riconoscimento molto gradito e importante, un momento che non dimenticherò mai. Il dott. Murolo nella consegna ha espresso anche il suo apprezzamento per il lavoro svolto dalla Fondazione Paolo Michele Erede nelle persone componenti il Comitato Scientifico, presieduto dal prof. Michele Marsonet, ed il Consiglio di Amministrazione.

Ci siamo incontrati in questo antico edificio, Palazzo Tursi, costruito nel 1568 dall'architetto Rocco Lurago, ed in particolare in questo meraviglioso salone, per dibattere un tema molto noto, di grande e prepotente attualità e che penso stia a cuore a chiunque perché è un argomento che speriamo venga affrontato e definito per migliorare una base di fondo sia nazionale che internazionale.

Per me è un ulteriore premio aver visto, vedere e rivedere le care persone che ci seguono in questa nostra ricerca culturale, ed ascoltare il pensiero di illustri professori e giornalisti su problemi che ci affannano e che creano in noi un domani incerto.

Paolo Mieli ha scritto, nel suo addio al Corriere della Sera, questa frase: "Tutto questo non significa che la notte è alle nostre spalle. Ma adesso abbiamo la certezza che ne usciremo prima forse di quel che avremmo potuto pensare. E ne usciremo con un mondo radicalmente cambiato, in meglio."

## MERCANTILISMO E SISTEMA MERCANTILE

La sua comparsa pare sia con i fisiocratici e dopo diffuso da Adamo Smith che scrisse un'opera anche critica su questo argomento.

Nel Settecento per gli economisti il commercio era una norma di produzione e scambio con una buona gestione commerciale dettata dall'economia pubblica.

Lo Smith è favorevole ad una politica che aumenti la disponibilità di denaro all'interno dello Stato, ed una diminuzione dell'importazione di merce determinando un bilancio positivo, ma le grandi potenze e/o monarchie intendevano rafforzare il proprio Stato nei rapporti con gli altri Stati su basi diverse e più solide.

L'uomo sia nel tempo antico che nel moderno pensa che lo Stato in materia economica è al di sopra di tutti e possa anche intervenire, per il bene della Nazione, aiutando la produzione nazionale anche se ci fossero contrasti di interessi a livello di produzione.

Ricordiamo il primo trattato di economia politica scritto da Monchretien nel 1615.

Il problema dei diversi scritti di economia politica (più economica che teorica) è rivolto più al problema di sottrarre il proprio paese ai mercanti stranieri con la trasformazione e lavorazione di materie prime esistenti in loco consigliando così un commercio di esportazione.

Da tener presente per l'esportazione di tali materiali sia la posizione geografica del paese sia i costi di trasporto mercantile.

Gli scrittori tendono sempre a imporre la potenza del proprio Stato per i problemi economici dimenticando l'interesse dei singoli.

La politica economica, cioè l'economia nazionale, con il nome di "moderno" inizia verso la fine del Quattrocento con le pretese delle monarchie occidentali e il suo apice è verso la metà del Seicento (Cromwell – Colbert); si nota poi una decadenza a fine Settecento – inizio Ottocento.

Già nel Medioevo e in particolare in Italia, il potere pubblico si fa garante, specie su industria e commercio, per tutelare la validità della merce con vigilanza continua e sistemi di controllo tecnico onde una migliore produzione; nei luoghi ove l'industria non esisteva in alcuni settori, lo Stato cercava di assicurare sussidi, diminuzione di tasse e la possibile tutela contro eventuale concorrenza estera.

L'esportazione dei prodotti era coadiuvato dallo Stato con propri mercanti e linee anche mercantili.

Veniva così impedita l'uscita dallo Stato di moneta pregiate e/o l'entrata delle moneta di scarso valore.

MERCATO (dal latino *Mercatus* da *Merx*, Merce)

In economia è il luogo destinato all'acquisto e alla vendita di una certa mercanzia. I compratori e venditori di una mercanzia possono essere in una città, in uno Stato o nel mondo intero. I prezzi possono essere anche comunicati a distanza. L'organizzazione può essere più o meno perfetta. La produzione offerta sul mercato dipende dalla richiesta dopo il primo impatto. Lo smercio di un prodotto dipende dalla bontà o perfezione del prodotto, dal prezzo contenuto, dall'esposizione in condizioni favorevoli, dalla educazione fatta al pubblico, dal cercare di creare un gusto più o meno alla portata di tutti. I commercianti (ingrosso e minuto), agenti, i commissionari debbono tutelare la domanda e l'offerta. Importanti sono le diffusioni di notizie e la pubblicità.

Le remunerazioni iniziano dall'agente di scambio per la commissione di vendita del lotto, dai magazzini di deposito, dall'agenzia di informazioni "sensali" meteorologiche per avere una materia prima migliore.

Tutto questo è il costo del mercato che grava poi sul consumatore. È chiaro che tutto ciò dipende anche dall'organizzazione dei mercati e dalle diverse merci. Per l'abbigliamento, oggetti di divertimento, il

costo di mercato è più alto perché in questo caso la merce prima di arrivare al consumatore necessita di più servizi.

I mercati possono essere mondiali, nazionali, locali, regionali. Se le merci provengono da tutto il mondo, la domanda e l'offerta è a carattere universale (es. grano, cotone, ferro) e il prezzo può variare per il trasporto.

Altri mercati:

MERCATO MONETARIO

“ DEL LAVORO

“ DEI PRODOTTI

Il mercato MONETARIO è recente, infatti si è organizzato quando: banche, operatori, mutuanti e mutuari hanno organizzato un sistema. Abbiamo un mercato monetario che differisce dal mercato dei capitali. Si traffica la moneta per breve periodo (giorno, settimana, qualche mese). Naturalmente avremo il mercato monetario nazionale e internazionale.

Prima della guerra mondiale, Londra era il centro di sicurezza. Dopo la guerra mondiale, le città sono state più numerose: Londra, New York, Parigi, Amsterdam. Questo mercato è stato definito “mercato del denaro a breve termine”. Il mercato dei CAPITALI è legato al mercato monetario; qui si trafficano i capitali in forma monetaria per lunga durata di tempo.

Il mercato del LAVORO è ancora più recente del monetario. È attualmente organizzato da agenzie private e da Enti Pubblici (Municipio, Stato): le agenzie si occupano del lavoro e dei lavoratori in genere a pagamento di provvigioni, hanno relazioni personali con i datori di lavoro e con i capi scorta degli emigranti e si interessano di pubblicità.

Dati gli abusi che si verificano con frequenza, viene consigliata l'organizzazione pubblica dei mercati del lavoro che si attiene a neutra-

lità nelle vertenze operaie , scelta e selezione delle domande di lavoro, rifiuto di offerte di lavoro provenienti da industrie che non garantiscono la minima sicurezza e il benessere per i lavoratori.

Il mercato dei PRODOTTI sorse nella seconda metà del secolo scorso con il progresso della tecnica agricola, dei trasporti e comunicazioni. Tali mercati funzionano sia per pronti che per tempi fissati prima. Le loro caratteristiche sono: Contratti tipo, qualità della merce propaganda di notizie. Libertà della contrattazione e dei prezzi che gli enti registrano semplicemente in bollettini ufficiali dei prezzi.

Il MERCATO COMUNE EUROPEO – stabilito nel 1957 dal “Trattato di Roma” è un accordo di integrazione economica tra alcuni Paesi Europei.

## **STORIA DEI MERCATI**

### **ARCHEOLOGIA E ARCHITETTURA**

La derivazione del luogo ove si trovava il mercato non era chiara;

MACELLUM (oggi significa mattatoio)

I vari mercanti erano: Macellai, pescivendoli, pollivendoli, leccornie varie e cuochi.

I mercati dell’antica Roma erano: il Forum PISCARIUM o PISCATORIUM, il Forum SUARIUM, l’OLITORIUM, il VINARIUM, il CUPPEDINIS ecc.

Questa differenza di mercati la troviamo già in Aristotele che descrive il mercato aperto e il mercato dei viveri (si trova anche in varie città ellenistiche, es. in PIRENE e anche AGORÀ).

Nel 210 a.C. a Roma un incendio distrusse il *Forum Piscarium* e qui nel 179 a.C. sorse il *Macellum*, fu il primo punto della città che raccolse i mercati che si trovavano sparsi. Fu distrutto all’epoca di Augusto (per ampliamento del Foro) e il nuovo *Macellum Liviae* fu costruito sull’Esquilino. Sul Celio, sotto Nerone sorse il *Macellum Magnum*. I Macelli descritti sono tutti dello stesso tipo: le *Tabernae* sono

costruite intorno ad un'area porticata, nel mezzo vi è un piccolo edificio a cupola (THOLUS MACELLI) o una fontana.

Ogni municipio doveva avere il proprio *Macellum* che generalmente era costruito e pagato dai cittadini. Lo schema di costruzione ripeteva il Macello di Roma e il più ricco è quello di Pompei - I secolo d.C. La costruzione del Macello teneva in considerazione anche l'esposizione degli ambienti secondo gli alimenti da esporre per meglio conservarli; per esempio il pesce era esposto su banchi inclinati (come i nostri banchi odierni).

Nei mercati era necessaria una sorveglianza dell'igiene sui prodotti in vendita e la conservazione nonché la disciplina dei prezzi.

In questi antichi mercati vi erano alcuni ambienti di prestigio dedicati al culto imperiale e ad incontri importanti riservati ad ulteriori incontri di mercati di tipo finanziario e altro.

Alle pareti venivano affissi anche dei quadri, ma in genere sui muri vi erano dei dipinti di vari soggetti (rappresentazione del luogo, della merce esposta, mitologia ecc.).

I macelli/mercati da ricordare sono quelli di Pozzuoli (Tempio di Serapide), di Leptis Magna in Africa, e il mercato Romano, scoperto in un tempo successivo, che è sulle pendici del Quirinale dietro il Foro Traiano, costruito con schemi diversi, per motivi di spazio e dirupo.

Nel Medioevo i macelli/mercati erano simili all'AGORÀ – antica città greca – ed oltre ai posti per le vendite vi era anche un sito di riunioni, trattative, di incontri importanti tra persone, teatro e spettacoli vari.

Il mercato era situato in una delle piazze urbanistiche intorno alle quali venivano costruite le case ove risiedeva il potere religioso e civile. Tali strade si ramificavano sempre partendo dal centro del macello/mercato. Si potevano trovare semplici case, torri, portici, bellissimi palazzi con forme e colori diversi.

Esempi da ricordare sono: piazza delle Erbe a Verona, e per le Logge di mercato: il Mercato nuovo di Firenze (1547) arch. G.B. Tasso; il

mercato Vecchio di Firenze, del Vasari, la ripa coperta a Genova del sec. XIII.

Il mercato in epoca moderna ha perso del suo fascino e della sua importanza in quanto centro della vita delle città ormai diventate metropoli con forte aumento di abitanti, di nuovi mezzi pubblici e di trasporto. Le città diventano più grandi, ed è stato necessario costruire dei mercati più piccoli e coperti per ogni rione. Si è persa così l'importanza del "Macello".

L'economista ADAM SMITH suggerisce tre condizioni per un buon andamento economico di un paese: la pace, una leggera tassazione e una buona amministrazione della giustizia.

BILL GATES pensa che dopo questa crisi ci sarà un'occasione di ripensamento: per le persone il loro stile di vita, per i governi orientarsi verso politiche più efficaci e sostenibili (es. tema energetico). In merito alle tecnologie dice che hanno sempre avuto un ruolo trainante, che offrono un grande aiuto con internet nell'educazione scolastica, e che fra dieci anni saranno i robot a svolgere i nostri lavori di casa.

Circa i compensi dei *top manager* e i disastri delle aziende, asserisce senza dubbio di modificare la *governance* delle imprese, specie negli Stati Uniti, meno in Europa, con retribuzioni che dovrebbero essere legate più a risultati di lungo corso che non a *performance* a breve.

Il filosofo DANIEL CLOU – Princeton University – gestore di *Hedge Funds*, nel suo scritto su Il Sole 24 ore del 5 aprile 2009, sostiene che "il vero fattore dell'origine di quella trasformazione della scienza economica che ha portato al disastro è stato il semplice fatto che ormai ci si poteva permettere di dire certe cose in pubblico senza conseguenze.

Alcuni credevano alla fine della storia. E d'altronde non puoi avere una società ultima, utopica, senza avere anche una teoria scientifica ultima del comportamento umano, più una manciata di scienziati pazzi o *philosophes* a sovrintendere al tutto".

In merito all'investire: "Investire vuol dire semplicemente assegnare i soldi a un indice, la liquidità diventa l'unico determinante dei prezzi e le valutazioni vanno nel pallone".

In merito agli ultimi tempi: "Negli ultimi vent'anni gli economisti hanno cominciato a comportarsi come se pensassero veramente di poter prevedere il futuro dell'economia. Se l'universo non ottemperava ai nostri *desiderata* non era perché i nostri modelli erano sbagliati: la colpa era di un 'fallimento del mercato'".

Su che cosa sono diventati i nostri mercati finanziari: "Sono diventati uno schema piramidale. L'azzardo morale, pensavamo, poteva tranquillamente essere ignorato proprio perché è 'morale', parola che, come ogni vero scienziato sa, è sinonimo di 'immaginario'. L'azzardo morale nelle faccende umane è il rischio che conta più di tutti. La convinzione infondata di essere in grado di scrutare il futuro usando la scienza ci ha portato tutti a pronunciare una serie di promesse vincolanti su cose, in quel futuro. Che nessun essere umano potrebbe garantire. Promettere qualcosa che dovremmo sapere che è impossibile garantire, viene definito anche 'mentire'. I governi pensano di arrestare questo processo attraverso i soldi, ma non funzionerà. Il vero problema è l'ideologia pseudo scientifica che è alla base della crisi moderna. Se rimaniamo avvinghiati alla falsa sicurezza di una presunta scienza che non funziona e ci dimentichiamo della filosofia che gli sta dietro, di concetti come la responsabilità personale e il diritto di fallire, i nostri leader, molto scientificamente non ci porteranno in dote nessuna ripresa".

Rivolgo a tutti il mio più caro saluto con un arrivederci alla III Edizione del Premio dedicato a PAOLO MICHELE EREDE, dal titolo quest'anno "Religione e Scienza sono incompatibili?"

*La mia gratitudine come sempre  
al dott. Luigi Pampana Biancheri  
per la preziosa collaborazione  
nella stesura del terzo Quaderno.*

*Michele Marsonet*<sup>2</sup>

## Stato e mercato: considerazioni introduttive.

È giusto che lo stato intervenga nell'economia, oppure risulta più utile ridurre tale intervento al minimo indispensabile lasciando che il mercato si autoregoli? Questo interrogativo risulta oggi di fondamentale importanza a causa della crisi economica che ha investito l'intero pianeta. Inoltre le conseguenze della crisi globale si fanno sentire anche nella vita quotidiana, travalicando gli aspetti meramente tecnici trattati dagli economisti. Il fatto è che la nozione di "libero mercato" costituisce la principale base della concezione liberaldemocratica della vita politica e sociale, e alcune considerazioni introduttive si rivelano allora assai opportune.

Si fa un gran parlare, in questo periodo, di liberalismo e di liberismo. Le ragioni di questo fatto sono ovvie, ove si rammenti che di recente si sono autodefiniti liberali e liberisti molti politici e intellettuali che in precedenza avevano identificato il liberalismo con la conservazione, e il liberismo con il puro e semplice *laissez faire* di ottocentesca memoria. Il problema è che, in Italia, quella liberale è stata per molto tempo una corrente minoritaria tanto in politica quanto in ambito culturale. Liberale, com'è a tutti noto, si definiva Benedetto Croce, anche se a ben guardare il suo liberalismo poggiato su basi idealiste si differenzia sotto molti e importanti aspetti da quello classico - e di matrice empirista - dominante nelle nazioni

---

<sup>2</sup> Ordinario di Filosofia della Scienza, direttore del Dipartimento di Filosofia e Pro-Rettore alle Relazioni Internazionali dell'Università degli studi di Genova; presidente delle Commissioni Scientifiche della Fondazione Prof. Paolo Michele Erede.

anglosassoni. D'altro canto, per quanto riguarda in particolare il liberismo, si tende oggi ad affermare che un vero liberale non può non essere anche liberista, togliendo il liberismo stesso dalla sfera puramente economica. È pertanto utile fornire qualche spunto che ci consenta di inquadrare meglio un dibattito che si sta rivelando d'importanza primaria per il futuro politico ed economico delle nazioni dell'Occidente.

Com'è risaputo, è sempre stato difficile definire il liberalismo dal punto di vista filosofico con poche e precise parole, e tanto più oggi che le idee da esso propugnate sembrano aver conquistato un consenso assai diffuso. Una caratterizzazione possibile, in grado di mettere d'accordo tutti, è quella di considerarlo una concezione del mondo che antepone la libertà dell'individuo a qualsiasi altro valore. Ma è pure chiaro che una simile definizione, oltre ad essere insufficiente dal punto di vista metodologico, risulta esposta alle critiche di coloro che non intendono esaurire l'analisi politica al livello puramente formale: come delimitare, infatti, il concetto di "libertà", e quali sono le barriere che esso incontra? Esistono delle relazioni, e di che tipo, tra libertà individuale e libertà collettiva?

Dal canto loro, i principi liberali sono talmente flessibili da consentire l'abbinamento con filosofie tra loro molto diverse: basti pensare, come si è accennato dianzi, che in Italia liberale fu Croce, esponente dell'idealismo filosofico, mentre nell'area culturale anglosassone liberali sono per lo più gli eredi dell'empirismo di Locke e di Hume. Il pericolo che deriva dall'accresciuta - ma spesso basata su interpretazioni poco approfondite - popolarità del liberalismo è che esso diventi una semplice moda, il che altro non farebbe che sostituire alla precedente moda marxista un altro modello basato più sull'influenza dei mass media che sulla serietà dell'analisi. Ed è ovvio che un simile risultato non è certo auspicabile. Osserva François Furet che:

Del liberalismo c'è una visione economica, elaborata soprattutto dal pensiero filosofico scozzese, che crede nell'autoregolazione delle società attraverso il mercato, ossia nell'idea che gli individui entrino in rapporto conflittuale sul mercato per produrre e consumare, ma che allo stesso tempo dalle decine, centinaia, migliaia di antagonismi individuali nasca una specie di armonia generale. E c'è anche una visione politica del liberalismo che tenta di mettere in primo piano la difesa delle libertà individuali, ricusando la possibilità di poteri troppo forti. La prima è la visione di Adam Smith e Bentham, l'altra invece è d'ispirazione francese, ed è quella per intenderci di Constant e Tocqueville. Ma per entrambe queste tradizioni, il liberalismo nasce da un deficit della sfera politica, perché si fonda nei due casi sull'autonomia dell'individuo nella società civile.<sup>3</sup>

Si può innanzitutto notare che l'attuale riscoperta di liberalismo e liberismo poggia su presupposti rigidamente *individualistici*, e ciò è naturale, ove si rammenti che individualismo e liberalismo (inteso nel senso classico) sono, da sempre, abbinati. Si afferma infatti da più parti che è il singolo individuo a costituire il metro di giudizio quando si studia il funzionamento della società, mentre quest'ultima non avrebbe, se separata dalle persone che la compongono, alcun valore autonomo. Secondo questa linea di pensiero, il tutto - la società - non è insomma superiore alla semplice somma dei membri - gli individui - che entrano a farne parte; ne consegue che ogni strumento di politica sociale che intenda modificare il corso spontaneo degli eventi deve essere rifiutato in quanto potenzialmente limitatore della libertà individuale. Acquista allora un peso rilevante il concetto di "libertà negativa"; un individuo è libero se, e soltanto se, la sua sfera privata non è esposta a coercizioni di *alcun* tipo. Enunciata in questo modo, la tesi potrebbe anche sembrare accettabile,

---

<sup>3</sup> F. Furet, "Società borghese, quanto sei fragile!", trad. it. in *Reset*, N. 40, settembre 1997, p. 59.

ma si deve rammentare che, per i sostenitori di questo genere di approccio, si rivelano coercitivi anche gli eventuali provvedimenti di politica sociale miranti a ridurre le diseguaglianze tra i cittadini. Non solo: a loro parere tali provvedimenti, pur assunti a fin di bene, finiscono inevitabilmente con il danneggiare l'intera società a causa degli squilibri artificiali indotti nel gioco del libero mercato. Come ha notato l'economista liberale Sergio Ricossa,

Il mercato non si fonda sull'egoismo, ma sull'equivalenza tra quel che si dà e quel che si riceve in cambio, stabilita mediante la concorrenza e il contratto. Chi ha nulla da dare agli altri, nulla riceve, salvo che lo scambio lasci il posto al dono. Il liberista è favorevole alla generosità privata volontaria, diffidente verso la generosità pubblica coatta, perché ne teme gli abusi, che vanno dal furto legale al protezionismo indebito.<sup>4</sup>

Ed è proprio la nozione di "mercato" a costituire l'architrave di tale concezione oggi così popolare. Non si può negare l'effettiva indispensabilità del libero mercato nella società moderna, ed è pure lecito insistere sul fatto che esso non ha alternative plausibili qualora si voglia continuare a vivere in un ordinamento che assicuri degli accettabili livelli di benessere diffuso. Tuttavia, si ha spesso l'impressione che nelle analisi dei liberisti dei nostri giorni il mercato acquisti una dimensione autonoma ed incontestabile (finendo, così, per essere *ipostatizzato*): qualunque intervento umano rischia a loro parere di compromettere i meccanismi spontanei che l'hanno generato. E va da sé che un simile grado di autonomia contraddice l'assunzione di fondo secondo la quale il singolo individuo è la misura di tutte le cose.

---

<sup>4</sup> S. Ricossa, "Liberismo", in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Utet-Tea, Torino-Milano, 1990, p. 588.

Dal canto suo Angelo M. Petroni scrive che “il mercato, per i liberisti, non è quella entità misteriosa, avversata o riverita, che i non liberisti normalmente immaginano. Il mercato è la somma, o il sistema, delle transazioni che gli individui effettuano volontariamente”.<sup>5</sup> Se accettiamo l’interpretazione più diffusa del liberismo, dunque, la spontaneità deve in ogni caso essere preferita alla costruzione esplicita della dimensione sociale, e la funzione dello Stato consiste, tutt’al più, nel proibire l’interferenza con i processi sociali evolutivi spontanei. Si noti che, procedendo lungo queste linee, non vengono combattuti soltanto gli ordinamenti totalitari, ma sono pure contestati i modelli che cercano di abbinare il sostegno del libero mercato e la protezione delle libertà individuali con una certa misura di intervento statale in materia sociale ed economica. Al fondo di tale concezione spunta - tratto del resto tipico di gran parte del pensiero liberale - una visione molto realistica (per non dire improntata al pessimismo) della natura umana. Sulla scia di Popper,<sup>6</sup> si insiste giustamente sui limiti strutturali delle nostre capacità conoscitive. L’uomo è per natura ignorante e portato all’errore, e per di più tende ad insistere nei propri sbagli. Proprio per questa ragione occorre limitare al minimo i pericoli per la libertà individuale onde impedire la costruzione di sistemi totalitari (e in particolare di quelli utopistici, i quali limitano la libertà dell’individuo per realizzare una presunta giustizia sociale “completa”).

Occorre pur dire, tuttavia, che sul piano politico-istituzionale il modello liberista estremo dà spesso l’impressione di essere stato costruito, per così dire, “in laboratorio”, senza molto preoccuparsi del suo funzionamento pratico. Le odierne società complesse pongono in realtà problemi che è arduo pensare di poter risolvere mediante il

---

<sup>5</sup> A.M. Petroni, “Che cosa è il liberismo?”, *Nuova Secondaria*, XV, N. 9, maggio 1998, pp. 53-54.

<sup>6</sup> Il testo fondamentale è in questo caso K.R. Popper, *Miseria dello storicismo*, trad. it. Feltrinelli, Milano, 1975.

semplice ricorso all'individualismo esasperato e il puro appello al libero mercato. Basti pensare alla necessità di armonizzare il diritto di sciopero con le basi stesse della convivenza, oppure all'inadeguatezza del principio della libertà negativa quando un gruppo minoritario cerca di sovvertire un ordinamento statale accettato dalla grande maggioranza dei cittadini. Inoltre, è difficile sottrarsi alla sensazione che, oggi, per liberismo si intenda il *meccanico* prevalere del fattore economico su quello politico, e a questo proposito ci appaiono fondate le seguenti considerazioni avanzate da Norberto Bobbio in un articolo dedicato al pensiero di Luigi Einaudi:

Nonostante la sua diffidenza nei riguardi dello strapotere dello Stato, Einaudi non mise mai in dubbio che quando è in questione la vita collettiva di una nazione la decisione ultima spetti al politico. Non sembri un paradosso: primato dell'economia sulla politica, si è detto. Ma nello stesso tempo primato del politico sull'economista. Naturalmente il buon politico sarà colui che rispetta il più possibile i dati offertigli dall'economista. Ma l'economista propone e il politico dispone. Guai se accadesse il contrario.<sup>7</sup>

Queste parole possono rivelarsi impopolari oggi in Italia, a causa della crisi del sistema politico. Eppure esse esprimono una profonda verità. Ci fanno innanzitutto riflettere sul fatto che la sfera economica non può mai essere disgiunta dalla sfera politica e, soprattutto, da quella morale. Come notò Berlin, la libertà negativa - libertà *da* qualcosa - non è sufficiente, e per fondare su basi adeguate la convivenza civile occorre abbinarla alla libertà positiva (libertà *per* fare qualcosa).<sup>8</sup> In secondo luogo, il primato della politica è giustificato

---

<sup>7</sup> N. Bobbio, "Lo Stato forte e i suoi limiti", *La Stampa*, Torino, 10 aprile 1994, p. 17.

<sup>8</sup> Si veda I. Berlin, *Quattro saggi sulla libertà*, trad. it. Feltrinelli, Milano, 1989.

dalla constatazione che il politico riceve, negli ordinamenti democratici, la propria investitura direttamente dal corpo elettorale, il quale può sovranamente decidere chi inviare in parlamento e chi no. I liberisti odierni hanno certamente ragioni da vendere quando mettono in guardia contro i pericoli della politicizzazione dell'economia, e ciò è ancor più giustificabile nel caso italiano, soprattutto rammentando quanto è avvenuto nel nostro paese durante gli ultimi decenni. Ma occorre chiedersi se, tra l'infeudamento dell'economia alla politica da un lato, e l'individualismo quale unico metro di giudizio dall'altro, non esistano davvero altre strade praticabili. In altri termini, ci si può chiedere se è realmente necessario passare dalla santificazione dell'interventismo statale a quella del libero mercato; si ha spesso l'impressione che la demonizzazione passata degli autori liberisti trovi, oggi, uno speculare contrappunto nel rifiuto di ogni principio ispirato ad un'etica non strettamente individualistica. Il liberismo, in altre parole, non può essere un dogma da difendere ad ogni costo, e la fine ingloriosa di coloro che sui dogmi costruirono le loro fortune passate - come i marxisti - dovrebbe indurre tutti ad adottare un sano realismo quando si discute di questi temi.

Tutto ciò rammentando, fra l'altro, che le politiche liberiste pure hanno creato in altre nazioni - magari dopo un iniziale entusiasmo - problemi altrettanto gravi di quelli che si proponevano di risolvere. Una versione molto importante dei principi liberisti è quella fornita dalla celebre scuola economica austriaca attiva nel secolo passato, ed i cui principali esponenti furono Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek.<sup>9</sup> Gli esponenti della scuola economica austriaca partono dall'assunto, di per sé non del tutto scontato, che la scelta individuale è la base di ogni orientamento umano.

---

<sup>9</sup> Molto utile è G. Vestuti (a cura di), *Il realismo politico di Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek*, Giuffrè, Milano, 1990.

Osserva Dario Antiseri che secondo gli austriaci “solo l’individuo pensa. Solo l’individuo ragiona. Solo l’individuo agisce. È questa la sostanza dell’individualismo metodologico: nel mondo ci sono soltanto individui, i quali pensano, ragionano e agiscono interagendo”.<sup>10</sup> Qualcuno potrebbe essere indotto a concludere che essi, ponendo quasi tra parentesi l’interazione, portino tale premessa alle conseguenze più estreme, fino a far diventare il soggettivismo una forma di apriorismo e di deduttivismo. In questo senso, il soggetto diventerebbe una sorta di *a priori* dalle cui libere scelte tutto il resto può essere dedotto.

Secondo tale quadro interpretativo il soggetto non è parte di un contesto più ampio che alle sue stesse scelte conferisce significato, bensì un assoluto al quale in ultima analisi vanno ricondotte le dimensioni del senso, della razionalità e dell’agire. Potrebbe sembrare, questa, la giusta strada per giungere ad una visione realistica della società, non inficiata da inutili sovrastrutture intellettuali. Eppure non è così, poiché il risultato è, invece, una grande astrattezza: l’individuo isolato ed assolutizzato così come viene descritto dalla lettura superficiale dei testi degli economisti austriaci non è qualcosa di esistente nella realtà, bensì una mera creazione della mente.

Ecco il motivo per cui secondo Antiseri “una società che abbia abbracciato la ‘logica di mercato’ può permettersi il conseguimento di fini umanitari perché è ricca, e può farlo tramite operazioni fuori mercato e non con manovre che siano correzioni del mercato medesimo”.<sup>11</sup> Il mercato è, dunque, un meccanismo spontaneo di allocazione delle risorse. A tale proposito, si è spesso rilevato che, nel libero mercato, gli attori non hanno tutti le stesse possibilità, e che quindi alcuni di essi non sono in realtà liberi. Un individuo può possedere tutte le libertà classiche (di parola, di riunione, di voto, ecc.), ma può al contempo non essere in grado di esercitarle al meglio a

---

<sup>10</sup> D. Antiseri, “Persona, mercato, solidarietà”, *Nuova Secondaria*, XV, N. 5, gennaio 1998, p. 47.

<sup>11</sup> D. Antiseri, *ibid.*, pp. 49-50.

causa dell'ineguaglianza delle sue condizioni economiche e culturali di partenza.<sup>12</sup>

Notevoli le concordanze tra le tesi di Mises e quelle contenute in un *pamphlet* scritto da Edmund Burke nel lontano 1795.<sup>13</sup> Pur riferendosi al contesto - certamente assai diverso - dell'agricoltura britannica del '700, anche il grande filosofo politico inglese mette in guardia dai pericoli della burocratizzazione derivanti da un troppo accentuato intervento statale in materia di economia. Scrive infatti Azio Sezzi nella sua Introduzione alla edizione italiana di quest'opera:

I rischi della regolamentazione del mercato del lavoro e del grano dimostrano l'inutilità e la nocività di misure politiche "interventiste". In particolare si rivelano prive di senso le politiche di equalizzazione [...] che non solo non riescono mai a raggiungere lo scopo di un reale miglioramento delle condizioni dei poveri, ma che anzi, per il loro carattere coercitivo e innaturale, inevitabilmente finiscono per far crollare tanto chi sta in alto che chi sta in basso sotto al più basso livello di partenza. Per Burke, la giustizia distributiva non può essere il frutto artificiale né di una astratta legislazione né dell'arbitrio dei magistrati: è il risultato di un mercato libero e naturale [...] L'efficienza economica è la sola garanzia dell'equità sociale. Queste riflessioni economiche si traducono sul piano politico in una nozione "ultraliberale" di stato minimo volta in particolare a enfatizzare i pericoli di una ingerenza e di una presenza eccessiva (e pericolosamente arbitraria) dello stato, e a limitarne funzioni e competenze.<sup>14</sup>

Chiediamoci dunque: è davvero giustificato rivolgere a Mises e Hayek critiche come quelle appena delineate? La risposta non può che

---

<sup>12</sup> Si veda per esempio R. Dahrendorf, *Il conflitto sociale nella modernità*, trad. it. Laterza, Roma-Bari, 1989.

<sup>13</sup> E. Burke, *Pensieri sulla scarsità*, trad. it. Manifestolibri, Roma, 1997.

<sup>14</sup> A. Sezzi, "Introduzione", in E. Burke, *ibid.*, pp. 16-17.

essere negativa qualora si abbia la pazienza di leggere le loro opere con onestà e senza pregiudizi precostituiti. La chiave per rifiutare le critiche di cui sopra è fornita da Dario Antiseri quando rileva che “il seguire le regole astratte di condotta procura alla comunità nel suo insieme un beneficio maggiore dell’azione ‘altruistica’ più diretta portata a effetto da qualsiasi particolare individuo. La competizione è un’alta forma di collaborazione”.<sup>15</sup> In altri termini, non si può realmente comprendere ciò che gli austriaci hanno in mente prescindendo da un concetto fondamentale che Hayek definisce “ordine esteso”, secondo il quale:

Il previo sviluppo della proprietà privata è indispensabile per lo sviluppo del commercio e perciò per la formazione di strutture più ampiamente coese di cooperazione e per la comparsa di quei segnali che noi chiamiamo prezzi. Il fatto che il possesso di particolari oggetti fosse riconosciuto a individui, o a famiglie allargate, o a raggruppamenti volontari di individui, è meno importante del fatto che a tutti fosse permesso di scegliere l’uso da fare della loro proprietà [...] in qualche modo, anche se lentamente, anche se segnata da arretramenti, la cooperazione ordinata si estese, e i fini concreti e comuni furono sostituiti da regole generali di condotta astratte, indipendenti da fini concreti e comuni.<sup>16</sup>

Lungi dall’ipotizzare un individuo astratto e dotato di misteriose caratteristiche *a priori*, gli austriaci si rendono pertanto conto che l’individuo stesso è definibile soltanto all’interno del più vasto contesto in cui è inserito. Tale contesto, tuttavia, non viene ipostatizzato, bensì ricondotto a basi che sono in primo luogo di tipo evoluzionistico. L’ordine esteso di cui parla il nostro autore è fondato sulla

---

<sup>15</sup> D. Antiseri, “Premessa all’edizione italiana”, in F. von Hayek, *La presunzione fatale*, trad. it. trad. it. Rusconi., Milano, 1997.

<sup>16</sup> F. von Hayek, *ibid.*, pp. 68-69.

concorrenza, che ci consente l'adattamento a circostanze che noi *non* conosciamo ed è pertanto "una procedura di scoperta, una procedura coinvolta in tutta l'evoluzione, che ha portato l'uomo a rispondere involontariamente a nuove situazioni; ed è con più concorrenza, non attraverso accordi, che noi aumentiamo gradualmente la nostra efficienza".<sup>17</sup>

Se questo è vero, è evidente che non siamo in presenza di un concetto aprioristico di individuo, ma di un quadro altamente originale che consente di impostare in maniera innovativa il problema dei rapporti tra l'individuo stesso e il contesto - non solo economico - di cui egli fa parte.

---

<sup>17</sup> F. von Hayek, *ibid.*, p. 52.

*Alessandro Cavalli*<sup>18</sup>

## Mercato libero o intervento statale ?

Nessuno l'avrebbe detto, anche solo un anno fa, che gli stati democratici dell'Occidente sarebbero stati costretti ad intervenire pesantemente nella vita economica, utilizzando il denaro dei cittadini per evitare il collasso dei sistemi creditizi e in generale delle loro economie, grande industria compresa. In effetti, un intervento così massiccio dello stato nell'economia non si era mai visto, soprattutto negli ultimi decenni, dominati quasi dappertutto in Occidente da idee liberiste. Qualcuno ha invocato, di fronte a questa nuova situazione, un ritorno a forme di pianificazione/programmazione dell'economia che, dopo la caduta dell'Impero sovietico e delle economie dei paesi del cosiddetto "socialismo reale", sembravano definitivamente tramontate, qualcun altro ha invece lanciato un grido d'allarme sul possibile ritorno dello statalismo. E inoltre, economisti, storici e giornalisti hanno intessuto analisi su analisi su analogie e differenze tra la grande crisi del 1929 e quella del 2008. Sarebbe stata, quella odierna, più grave o meno grave rispetto a quella che aprì le porte alle crisi politiche del decennio successivo e alla II Guerra Mondiale ? La tentazione di leggere il presente con gli occhiali del passato è sempre grande. Personalmente, credo che sia più utile cercare di vedere che cosa c'è di "nuovo" nella crisi attuale, vale a dire, cosa c'è che gli strumenti teorici di un tempo passato non riescono a cogliere

---

<sup>18</sup> Già ordinario di Sociologia all'Università di Pavia, membro del *Council dell'Accademia Europæa*.

adeguatamente. Dovremmo stare in guardia contro il rischio di letture “ideologiche” .

Gli aspetti di forte “novità” mi sembrano cinque.

Primo, mai come oggi, la dimensione finanziaria dell’economia si è sviluppata in modo così vorticoso e indipendente dallo sviluppo dell’economia “reale”, vale a dire, investimenti, produzione e consumo. La produzione di ricchezza attraverso meccanismi puramente speculativi ha mostrato alla lunga di fondarsi su un’illusione. Certo, a breve termine, è possibile accumulare ricchezze rivendendo titoli di credito che si sono acquistati da altri creditori in una catena potenzialmente senza fine. Ma, prima o poi, se il debitore finale non paga quanto dovuto, tutto il sistema crolla come un castello di carte. Se la catena diventa troppo lunga, il rischio non si distribuisce, ma si diffonde. È quello che è successo con i cd. mutui *subprime*, ma tutti i cd. “derivati” sono potenzialmente passibili di diventare “titoli tossici”, carte straccia nelle tasche dei risparmiatori e delle banche che hanno fatto da intermediarie.

Secondo, la difficoltà di alcune banche rischia (è proprio quello che è successo) di erodere la fiducia dei risparmiatori nel sistema creditizio e il credito si fonda sulla fiducia. È significativo che il governo americano sia stato costretto ad intervenire dopo aver lasciato fallire la storica Lehman Brothers, una grande banca fondata nella metà del XIX secolo. Se il panico si fosse diffuso ulteriormente e la grande massa dei correntisti si fosse presentata agli sportelli della propria banca per ritirare i suoi depositi, l’intero sistema sarebbe crollato e siccome il sistema capitalistico non può funzionare senza credito, a crollare sarebbe stato il sistema capitalistico. Di fronte a questo pericolo, anche i governi più “liberisti” hanno fatto ricorso all’intervento dello stato.

Terzo, il sistema finanziario ha una sua autonomia, ma quando vacilla fa vacillare l’economia reale. In altre parole, le malattie del sistema finanziario sono contagiose e si diffondono rapidamente al si-

stema produttivo. È abbastanza evidente che, ad esempio, Crysler e General Motors avevano seri problemi sul mercato mondiale dell'automobile, ma la loro crisi è scoppiata quando le banche non sono più state in grado di far loro credito. Anche qui, si possono lasciare per strada centinaia di migliaia di operai e impiegati del settore, senza rischiare una crisi sociale di proporzioni colossali? Evidentemente no, da qui le complesse, ma tempestive operazioni di salvataggio che hanno visto, volenti o nolenti, il governo americano in prima linea.

Gli integralisti dell'ideologia liberista che sono convinti che alla lunga il mercato è in grado di autoregolarsi hanno dovuto battere in ritirata.

Quarto, nonostante gli sforzi fatti dai governi degli stati, le difficoltà di governare una crisi economica di dimensioni planetarie con gli strumenti di politica economica degli stati nazionali sono palesi. La finanza è sicuramente il settore dove la globalizzazione dell'economia ha raggiunto i massimi livelli, i capitali circolano molto più liberamente di un tempo e i mercati finanziari praticamente non chiudono mai, quando chiude Tokyo apre Hong Kong, poi vengono i mercati europei, Londra e Wall Street. Attraverso internet anche un piccolo risparmiatore può operare, o avere l'illusione di farlo, sui mercati mondiali. Ma se i capitali circolano vorticosamente, anche le merci, con la riduzione dei costi dei trasporti, sono diventate più mobili, per non parlare delle persone che si spostano sulla superficie del globo con maggiore velocità e con costi minori di quanto non sia mai accaduto in precedenza nella storia del genere umano. Coloro che in un anno percorrono, sommando insieme tutti i percorsi, una distanza dieci volte maggiore di quella percorsa in un'intera vita da Cristoforo Colombo sono probabilmente svariate decine o forse centinaia di migliaia. È la nuova élite della vita economica del mondo globalizzato. Anche il fattore lavoro che pure, tra tutti i fattori della produzione, è il meno mobile, mo-

stra di esserlo diventato comunque di più. I movimenti migratori tra i continenti hanno ripreso con notevole intensità e, nonostante i tentativi di regolarli, sfuggono spesso alle politiche restrittive degli stati, data la inevitabile apertura delle frontiere in un mondo dove cresce l'interdipendenza.

Quinto, il mercato è un meccanismo delicato, per funzionare bene ha bisogno di regole che, se non sono sufficientemente interiorizzate dagli operatori, devono essere poste e fatte rispettare dall'esterno. Su questo punto erano d'accordo i grandi teorici del liberalismo, da Adam Smith a Friedrich von Hayek. Solo i mercati perfettamente concorrenziali sono in grado di auto-regolarsi, nel senso che chi non rispetta le regole *p*, prima o poi, costretto ad uscire dal mercato. Però, dal momento che la concorrenza perfetta è un caso limite che nessun mercato reale ha mai concretamente realizzato, le regole devono venire da qualche autorità. Il problema attualmente non è più quello del secolo scorso, "meno stato e più mercato" per alcuni, "più stato e meno mercato" per gli altri, ma quale mix di stato e mercato è in grado nelle variabili condizioni storico-geografiche di garantire la più efficiente produzione di ricchezza e la sua equa distribuzione. L'attuale struttura del governo mondiale (G8, G20, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Unione Europea, ecc.) sembra ancora inadeguata per fissare, e fare rispettare, delle regole che valgano per tutti.

Il problema non è ovviamente facile, ma solo affrontandolo pragmaticamente e non ideologicamente, si può sperare di arrivare a una soluzione soddisfacente.

Dino Cofrancesco<sup>19</sup>

## Alcune considerazioni realistiche su Stato e mercato.

Ogni volta che si discute di intervento dello Stato nell'economia il pensiero va alla celeberrima polemica tra i due giganti del liberalismo italiano del primo Novecento, Benedetto Croce e Luigi Einaudi, innescata dal saggio del primo, *Liberismo e liberalismo* (1927). In esso il filosofo lamentava il fatto che al liberismo economico fosse stato conferito «il valore di legge sociale», convertendolo, in tal modo, da legittimo principio economico [sottolineatura mia] in «una morale edonistica e utilitaria». Dagli equivoci indotti da questa sovrapposizione concettuale, a suo avviso, si poteva uscire «col riconoscere il primato non all'economico liberismo ma all'etico liberalismo, e col trattare i problemi economici della vita sociale sempre in rapporto a questo. Il quale aborre dalla regolamentazione autoritaria dell'opera economica in quanto la considera mortificazione delle facoltà inventive dell'uomo, e perciò ostacolo all'accrescimento dei beni o della ricchezza che si dica; e in ciò si muove nella stessa linea del liberismo, com'è naturale, posta la comune radice ideale. Ma non può accettare che beni siano soltanto quelli che soddisfano il libito individuale, e ricchezza solo l'accumulamento dei mezzi a tal fine; e, più esattamente, non può accettare addirittura, dal suo punto di vista, che questi siano beni e ricchezza, se tutti non si pieghino a strumenti di elevazione umana. La 'libertà', di cui esso intende parlare, è indirizzata a promuovere la vita spirituale nella sua interezza, e perciò

---

<sup>19</sup> Ordinario di Storia del pensiero politico all'Università di Genova.

in quanto vita morale.» Se ne deduceva che «il problema si configura, per il liberalismo, nel determinare, secondo luoghi e tempi e nel caso dato, non già se un certo provvedimento sia ‘liberistico’ (meramente o astrattamente economico), ma se sia ‘liberale’; non se sia quantitativamente produttivo, ma se sia qualitativamente pregevole; non se la sua qualità sia gradevole a uno o più, ma se sia salutare all’uno, ai più e a tutti, all’uomo nella sua forza e dignità di uomo». Personalmente Croce non era affatto l’aristocratico, sdegnoso delle masse e dei mercati, quale emerge in un cenno del pur aureo e provocatorio libretto, *Dov’è la scienza nell’economia?* (Ed. Di Renzo, 1997) di Sergio Ricossa. Nel secondo dopoguerra in tema di intervento dello Stato nell’economia si sarebbe mostrato più ‘liberista’ del Direttore della Banca d’Italia, Luigi Einaudi, sennonché anche allora avrebbe riconfermato la sua tesi del 1927: «Può darsi – anzi, così è – che il liberalismo approvi molte o la maggior parte delle richieste e dei provvedimenti del liberismo, ai quali tanti benefici deve la moderna civiltà; ma esso li approva non per ragioni economiche, sibbene per ragioni etiche, e con queste li sancisce. Per le stesse ragioni, respinge o restringe, in altri casi, certe altre richieste, che, sotto nome o specie di libertà, ostacolano la libertà, o, per usare anche noi questa volta metafore quantitative, per una libertà più piccola la libertà più grande. Il che non è poi negazione, ma inveroimento del liberismo, e, tutt’al più, è negazione della morale utilitaria, di cui il liberismo si lasciò in passato, e si lascia ancora talvolta, contaminare» In definitiva, rilevava il filosofo, «quel che noi procuriamo di presentare in chiari termini critici si può dire riconosciuto dagli stessi economisti, sia pure in forma poco critica e poco rigorosa, i quali (tranne qualche fanatico, tranne qualche parabolano, tranne i propagandisti popolari che hanno bisogno di concetti semplicistici e di frasi ad effetto) hanno sempre ammesso che il principio del ‘lasciar fare e lasciar passare’ sia una massima empirica, e non si possa prenderlo in modo assoluto e bisogni limitarlo».

Torneremo sul punto. Qui ricordiamo solo le buone ragioni di Luigi Einaudi che, dinanzi alla possibilità teorica di considerare liberale una misura comunista – ma a ‘intrigare’ Croce era soprattutto il ‘socialismo liberale’ di Hobhouse, ciò che spesso si rimuove – obiettava nell’articolo *Tema per gli storici dell’economia: dell’anacoretismo economico*: « Sono i mezzi o strumenti indifferenti all’idea? Al quesito è facile rispondere che nessun mezzo è per se stesso bastevole ad assicurare la libertà morale e che qualunque mezzo, sia pur creato a tal fine, può essere pervertito a conseguire il fine contrario. Troppo spesso si videro i parlamenti, sorti a guarentigia dei cittadini contro il potere assoluto dei re, diventare essi stessi strumenti di tirannia: troppo spesso si vide la libertà di stampa, reclamata per assicurare la critica contro il dogma imposto coattivamente, diventare efficacissimo mezzo di perversione del pensiero, perché sia lecito attribuire ai mezzi o strumenti un’efficacia autonoma. Tuttavia vi hanno mezzi, i quali per l’indole loro medesima invincibilmente ripugnano all’idea della libertà ed altri, i quali invece, se pure sono impotenti a crearla, tollerano e talvolta favoriscono il sorgere e il fiorire o, almeno, l’allargamento di essa a un numero più grande di uomini. Codesto legame di repugnanza o di tolleranza e perfino di promovimento deve dirsi necessario ovvero con tingente, perpetuo o transitorio? » In realtà, almeno per l’uomo moderno, la libertà non è un visconte dimezzato la cui metà buona, quella etico-politica, è produttiva di ogni bene mentre l’altra è pura vitalità, indispensabile sì, come lo sono le forze della natura, ma da tenere a freno, come fa l’auriga platonico col cavallo nero, simbolo dell’anima sensitiva. È per lo meno curioso che nella sinistra italiana, soprattutto di matrice neo-illuminista, si siano sempre prese le parti di Einaudi contro Croce, nonostante i debiti intellettuali degli storicisti gramsciani con il magistero crociano. A motivare tale preferenza era la polemica neo-idealistica contro l’utilitarismo, l’empirismo, il positivismo che avevano elevato una ‘prassi’ spesso giusta e opportuna – quella ‘li-

berista', appunto – ad architrate della teorica liberale. La 'cautela' – se non proprio la diffidenza – di Croce nei confronti del 'mercatisimo' era la stessa che mostrava nei confronti delle istituzioni liberali nel loro versante giuridico e politico. Una cautela discutibile ma che nasceva da un aspetto autenticamente liberale della sua riflessione storico-filosofica ovvero da quella 'separazione delle sfere' per cui il bello si distingue dal vero e l'utile dal buono. Il concetto «filosofico» della libertà stava nell'impegno a tenere aperti i canali, sì da poter passare da una forma all'altra senza annullarla ma anzi conservandone e rispettandone l'autonomia. Illiberale, pertanto, è la categoria che vuole assorbire le altre, come fa la politica quando, in nome della ragion di Stato, pretende che Parigi valga più di una messa o come fa l'iperliberista sembra voler portare sul mercato qualsiasi oggetto di desiderio o di apprezzamento. È scontato che Croce non dedicò mai molto tempo ai problemi istituzionali che stanno a fondamento sia degli scomparti dello Stato liberale (divisione dei poteri, partiti, sistemi elettorali, 'garanzie della libertà' ecc.) sia delle regole dello scambio economico: a demotivarlo non era, però, l'essere filosofo, come spesso scioccamente si ripete, ma l'essere storico ovvero il senso della fragilità delle costruzioni umane, le conseguenze inintenzionali dell'agire, il frequente mutar di segno di quanto era stato messo in opera in vista di progetti mai realizzati e, per converso, la scoperta della perdurante utilità di quanto si riteneva del tutto obsoleto e inservibile al progresso umano. Un limite, certo, il suo ma che all'atto pratico portava a conclusioni non troppo dissimili da quelle cui giungono oggi liberisti doc come Paolo Del Debbio. Nell'*Elogio dello Stato a pendolo. Stato e mercato nel XXI secolo* (Ed. Rubbettino), Del Debbio rileva che nella giustizia del mercato, «non c'è posto per elementi che siano estranei al puro scambio per interesse. È la giustizia del contratto che compone interessi. Non si interessa a tutta una serie di tematiche tipicamente etiche come, ad esempio, i bisogni umani, le posizioni sociali dei soggetti contraenti

e le loro eventuali condizioni di disagio materiali. Nel mercato del lavoro, ad esempio, il salario non è una questione di giustizia distributiva che opera una ripartizione in senso proporzionale in relazione alla condizione delle parti, ma di giustizia commutativa dove un soggetto dà in relazione a ciò che ottiene dall'altro soggetto. Niente di più, niente di meno. Chi chiedesse di introdurre altri elementi, nell'ambito della giustizia commutativa, finirebbe per snaturare la giustizia commutativa stessa e, con essa, il ruolo, i compiti, il 'dovuto' che si può legittimamente chiedere al mercato». A questo proposito, si cita « il grande storico dell'economia» Carlo Maria Cipolla: «Una persona può avere "bisogno" di vitamine e invece può sentire il "desiderio" di fumare sigarette. Fintantoché una persona è libera di domandare ciò che desidera, quel che conta sul mercato non sono tanto i suoi "veri" bisogni quanto piuttosto i "desideri" Per il mercato quel che conta non è il "bisogno" obiettivo – che del resto nessuno è in grado di precisare se non ai livelli minimi di sussistenza – quanto il desiderio così come viene espresso. Gli economisti anglosassoni nell'analisi della domanda fanno sempre riferimento ai "wants" e non ai "needs" proprio per le considerazioni suaccennate».

Il mercato, avrebbe detto Croce, appartiene alla cerchia dell'utile e l'utile (a cominciare da quello delle nazioni, la 'ragion di Stato') ha le sue 'leggi' che non si possono impunemente trascurare. Accanto all'utile, ci sono altre considerazioni che coinvolgono l'etica e il dovere verso gli altri. Ircocervo anche Croce? Certo che no se si considera che Friedrich von Hayek, che, sulle orme del suo maestro Ludwig von Mises, aveva scritto pagine pressoché definitive sulla 'filosofia del mercato', proprio nella sua opera più anti-welfaristica, *Verso la schiavitù* (1944), metteva in guardia contro «un dogmatico 'lasciar fare'». «La tesi liberale è che sia preferibile far uso, il meglio possibile, delle forze nascenti dalla concorrenza, quale mezzo per coordinare gli sforzi umani; non che si debba semplicemente lasciar

le cose come sono. Essa è basata sulla convinzione che là dove può essere creata una concorrenza efficace, questa è la vita migliore per indirizzare gli sforzi individuali. Non nega ed anzi mette in rilievo che, se si vuole che questa concorrenza agisca in modo benefico, è necessaria un'inquadratura legislativa accuratamente meditata, e che né le leggi attuali né quelle del passato sono esenti da gravi difetti. E non nega neppure che là dove è impossibile creare le condizioni necessarie perché la concorrenza diventi efficace, dobbiamo ricorrere ad altri mezzi per guidare l'attività economica». Nella stessa opera, a chiare lettere, il pensatore austriaco aveva sostenuto il dovere e la necessità di un minimo di benessere garantito a tutti « È certo che dovrebbe essere assicurato a tutti un minimo di cibo, di abitazione e di vestiario sufficiente a mantenere ogni individuo in buona salute e in condizioni di poter lavorare.».

E, del resto, lo stesso Ricossa, nel saggio citato, rispondendo alla domanda «Quando il protezionismo è utile e quando è dannoso» non cita la storia degli Stati Uniti e il protezionismo che, già nella riflessione del non ricordato Alexander Hamilton, avrebbe dovuto trasformare un paese senza nobiltà terriera e con un potere agrario quasi azzerato dalla Guerra Civile, in una grande realtà industriale? A ben guardare, l'intervento dello Stato nell'economia, anche nella prospettiva di un liberalismo ortodosso, pare inevitabile. Si tratta di stabilire se esso, come ricordano i cattolici 'liberisti' pensosi e ragionevoli alla Del Debbio, è finalizzato a proteggere le industrie bambine o anche quelle vecchie e cadenti che non ce la fanno più, se si propone di dare a tutti i membri della collettività un pasto gratuito o gli strumenti atti a procurarselo, se vuole imporre il rispetto delle regole del mercato o metter le brache alle nudità del sistema produttivo, se per dirla con Tocqueville, mira a rendere i cittadini eguali nella libertà o a trasformarli in un branco di sudditi protetti e assistiti.

A questo punto, però, entra in gioco il vero spartiacque tra il 'liberalismo vero' e il 'liberalismo falso' giacché è il riconoscimento dei diritti (quanti? quali?) a stabilire in quali ambiti e con quali modalità e strumenti amministrativi i governi hanno la facoltà di 'intrometersi' nell'arena economica, direttamente o indirettamente. E qui va detto, contro la retorica dominante nelle scuole, che l'allargamento dei diritti – civili, l'altro ieri, politici, ieri, sociali oggi – comporta, giustificato o meno che sia, il restringimento della libertà liberale (come non interdizione). «La letteratura attuale sui diritti e sulle libertà – osservava Raymond Aron nell'*Essais sur les libertés* (1977; 1990 Ed. Sugar) – tende a non distinguere fra le libertà che si rifanno a un diritto fondamentale e quelle che risultano da condizioni sociali di per se stesse augurabili». Se come lasciano intendere gli editorialisti di 'Repubblica' – giuristi e filosofi politici – senza 'diritto al lavoro' non può esserci democrazia, finisce per competere allo Stato di farsi carico dell'intero apparato produttivo nazionale, distribuendo posti, salari, stipendi secondo un principio di giustizia sociale che passa sulle teste degli individui egoisti e consumatori. È l'«etica», direbbe Croce, che cancella l'«economica» e che essiccando la fonte delle sue risorse, cancella l'altro da sé e si condanna al suicidio giacché se non è sempre vero che «Parigi val bene una messa» resta che «senza denaro non si cantano messe»: se nessuno mantiene il parroco la chiesa resta chiusa. Per mantenere il parroco, però, qualcuno dovrà pure produrre ricchezza e, al di fuori del mercato capitalista, nessuno ha trovato, finora, il mezzo per farlo. Con buona pace di Carlo Rosselli che, nel '24, se la prendeva con Luigi Einaudi che teorizzava «la superiorità del regime capitalistico su ogni altro regime o sistema economico». Come se un liberale avesse potuto essere di diverso avviso !

## ***L'intervento dello Stato non è la via della schiavitù***<sup>20</sup>

intervista di Stefano Magni a Dino Cofrancesco

Stato o non Stato, questo è il problema. Con la crisi economica che investe tutto il mondo occidentale, sembra finita del tutto l'epoca d'oro del liberalismo, iniziata all'indomani del 1989. Oggi nessuno più si definisce liberale, dopo che quell'etichetta è stata una moda diffusa a destra e a sinistra, usata anche a sproposito da persone che non hanno mai letto né condiviso John Locke, Adam Smith o Immanuel Kant. Oggi sono tornate di moda parole e politiche che parevano estinte: "economia sociale di mercato", "redistribuzione del reddito" e persino "nazionalizzazioni". Ma il nuovo interventismo statale ucciderà il liberalismo? O da liberali possiamo tollerarlo?

L'interventismo statale è inevitabile e non è del tutto incompatibile con il liberalismo, secondo il professor Dino Cofrancesco, ordinario di Storia del pensiero politico all'Università di Genova. Il liberalismo può anche non essere del tutto liberista, secondo il filosofo italiano Benedetto Croce. Cofrancesco si rifà in parte anche al padre del liberalismo italiano. Ma non ci si riconosce del tutto: "Il dibattito fra i liberali contemporanei non è tanto fra Croce ed Einaudi, come amiamo ripetere qui in Italia. Il liberalismo si divide fra il pensiero di Friedrich August von Hayek e quello di Raymond Aron. Io mi riconosco in quest'ultimo". Per Hayek il mercato è solo economico, l'ordine si genera spontaneamente. Quindi lo Stato deve restare il più possibile al di fuori dalle dinamiche sociali. Per Aron, invece, il mercato non è solo quello economico: c'è anche un mercato politico (consensi in cambio di potere) di cui occorre tener conto. In questo

---

<sup>20</sup> Apparso il 13 giugno 2009 sul sito web dei *Comitati per le libertà*, <http://www.libertates.com/it/interviste/343-lintervento-dello-stato-non-e-la-via-della-schiavitù.html>.

contesto, si può comprendere la “inevitabilità” dell’intervento statale dalla fine del 2008 ad oggi.

**Professor Cofrancesco, ma l’interventismo statale è davvero inevitabile?**

Ritengo che sia inevitabile, anche se non auspicabile. Se rimaniamo all’interno di una concezione liberale autentica, vediamo che c’è un mercato politico e un mercato economico. Il mercato politico è diventato di importanza fondamentale, specialmente in un Paese con suffragio universale: la mancanza di consenso è causa di disordine e, nei casi limite, porta alla delegittimazione del sistema. Il compito primordiale dello Stato è proprio quello di mantenere l’ordine. E io mi domando che ordine ci possa essere in una società in cui il tasso di disoccupazione diventa estremamente elevato. In questo caso non ci si può più attenere strettamente alle logiche del mercato economico, alle congiunture favorevoli e sfavorevoli, al ciclo economico. Non dobbiamo dimenticare che il mercato si svolge all’interno di un’arena e a costituire questa arena è lo Stato. E allora ci dobbiamo chiedere quale intervento è legittimo, quando e quanto è necessario.

**Filosofi come Nozick, la Rand e Rothbard, tuttavia, si sono sempre opposti ad ogni forma di intervento statale, anche in presenza di gravi crisi...**

I filosofi che Lei mi ha nominato sono tutti libertari, non liberali. Il libertarismo è un pensiero rispettabilissimo, è una categoria abitata da intelligenze di primo ordine, ma questo non toglie che il libertarismo sia qualcosa di diverso dal liberalismo. È un cugino di primo grado del liberalismo. Poi ognuno fa le sue scelte: i liberali con i liberali, i libertari con i libertari.

**Però i libertari ritengono, con i primi liberali, che lo Stato non possa violare i diritti individuali nel nome del bene collettivo...**

Questa è un'obiezione che viene condivisa anche da tutti i liberali. I diritti degli individui vengono prima della comunità politica. Anzi, la comunità politica si costituisce solo per far valere i diritti degli individui. Su questa strada, libertari e liberali sono strettamente congiunti. Uno dei fondamenti del liberalismo classico è la proprietà, assieme al diritto alla vita e a quello della libertà. Quello che io chiamo il "tripode di John Locke": i diritti di vita, libertà e proprietà. In questa cornice io posso agire finché non reco danno ad altri. Quindi lo Stato deve rispettare la proprietà (che i regimi non liberali spesso ignorano). E il proprietario deve rispettare la libertà e la vita altrui. Faccio un esempio: se in una città ci sono delle industrie inquinanti, la considerazione dell'interesse pubblico (quell'industria occupa operai e mette in moto il mercato locale) passa in secondo piano, perché il diritto alla salute e alla vita dei cittadini ha la priorità su tutto il resto. Se io attraverso la strada e mi passa davanti un ragazzino con una marmitta truccata che mi perfora il timpano e un tubo di scappamento che mi intossica, il mio diritto alla salute fa sì che quel ragazzino venga esemplarmente sanzionato con ritiro del motorino e del suo patentino.

**Aumentare le tasse (o il debito pubblico) per pagare i piani di aiuto economico, come sta accadendo adesso negli Usa e in quasi tutta l'Europa, non è una violazione del diritto di proprietà individuale da parte dello Stato?**

La violazione del diritto di proprietà non è collegabile alla destinazione delle risorse statali. Che i miei soldi siano destinati a un ospedale o a una strada o a un esercito, non cambia la sostanza della tassazione. La violazione del diritto di proprietà è collegabile a un tasso più o meno elevato di imposizione fiscale. Un tasso elevato di tassazione è un esproprio. Per lo stesso John Maynard Keynes, che la nostra sinistra vede come un santone, un fisco che procede al prelievo di una quota superiore al 20% del proprio reddito, è già da conside-

rarsi un esproprio. Per Keynes, già il 20% era troppo (in Italia l'imposta sul reddito è progressiva e va da un minimo del 23% a un massimo del 43%, ndr). In una democrazia, quando scoppia una crisi economica, un popolo, attraverso i suoi rappresentanti, è legittimato a compiere tutte le scelte necessarie a sanare la situazione. Se scelgono di dare 6000 euro al mese a un professore di sanscrito con tre allievi, facciano pure. Purché queste risorse non siano frutto di un furto. E una tassazione elevata è un furto.

### **Oggi si torna a parlare di nazionalizzazioni. Non sono un pericolo per la libertà di impresa?**

Anche a sinistra c'era stata una diffidenza incredibile nei confronti delle nazionalizzazioni. Ma quando siamo in presenza di un monopolio naturale, che senso ha opporsi alla nazionalizzazione? Il mercato esiste quando c'è concorrenza, quando io posso scegliere se comprarmi un'auto della Fiat piuttosto che della Renault. Ma quando devo prendere un treno e i binari sono quelli e basta, che senso ha ringraziarmi per aver "scelto" Trenitalia? Ci sono dei servizi che sono destinati ad essere dei monopoli naturali, quindi la nazionalizzazione non cambia nulla.

### **Economisti liberali come Von Mises e Von Hayek sostenevano che "chi controlla tutti i mezzi, controlla tutti i fini". Se lo Stato finirà per controllare tutti i mezzi, non corriamo ancora il rischio di finire sotto un nuovo autoritarismo?**

Con le nazionalizzazioni si dovrebbe sempre procedere con cautela, ma quando siamo di fronte a monopoli naturali o a servizi essenziali, non mi sembra un delitto di lesa libertà se è un ente statale o parastatale a farsene carico. Io, tra l'altro, sono figlio di un funzionario statale, un dirigente dell'Inail. E vi posso assicurare che, almeno fino agli anni del centro-sinistra, l'Inail funzionava perfettamente. Era un ente para-statale, ma i bilanci erano in ordine, il patrimonio

immobiliare era gestito con grande professionalità, i servizi che l'ente forniva alle famiglie dei dipendenti, specialmente negli anni '50, erano esemplari.

**D'accordo, questo per quanto riguarda l'efficienza. Ma in termini di libertà, un monopolio di Stato non limita la nostra gamma di scelte?**

Se parliamo di un servizio come l'assicurazione contro gli infortuni... quale vantaggio ci può essere se viene offerto da più istituti? E questo vale anche per altri servizi essenziali. Mentre il mercato diventa fondamentale per la difesa della libertà e a favore del benessere generale in quasi tutti i settori: case, barche, auto, compagnie aeree, ecc...

**Oggi va anche di moda un'altra parola, negativa, il "mercatismo". Condannando il "mercatismo", il nostro governo non finisce per condannare tutto il liberalismo?**

Io ho sempre fatto ironia sul termine "mercatismo" introdotto da Giulio Tremonti. Non so se e quanto siano giustificate le critiche al "mercatismo". Ho tuttavia l'impressione, da incompetente, che lui stia facendo quello che la situazione, i dati e il contesto gli impongono di fare. Così come Francisco Franco, negli ultimi anni della dittatura in Spagna, doveva adottare delle politiche economiche molto lontane da quelle iscritte nell'ideologia franchista. A volte, stare al timone significa assecondare il moto della nave. Tremonti è, a mio avviso, un liberale che è stato costretto a ridimensionare il programma originario, dopo che si è scontrato con quelle che il socialista Pietro Nenni chiamava "le dure repliche della storia". Quel che mi lascia perplesso è il linguaggio che Tremonti ha adottato in questi ultimi anni. Voglio dire: un conto è essere realisti e fare delle scelte coerenti con la realtà, tutt'altro è rivestire queste scelte di retorica cattolico-solidarista.

*Massimiliano Lussana* <sup>21</sup>

## Mercato libero o intervento statale ?

Innanzitutto, buona sera a tutti, e mi scuso con tutti per il ritardo. Cercando di buttarla sul ridere, cerco di rispondere già partendo dal ritardo al tema del dibattito.

Io ero convinto di arrivare in orario e quindi di imparare tantissimo dagli interventi della dottoressa Dürst, del professor Marsonet, del professor Cavalli e del professor Cofrancesco che sono maestri di libertà e liberalismo.

Invece, sono arrivato in ritardo. Io lavoro in un'azienda privata – *il Giornale* – ma vi assicuro che se lavorassi per la Rai sarei arrivato in perfetto orario. Fra tagli e prepensionamenti, io oggi avevo in redazione tre persone e, comunque, giusto o sbagliato che fosse perché uno era in ferie e uno era di riposo settimanale, io dovevo fare il lavoro di tre persone contemporaneamente. Alla Rai – con tutto il rispetto per i colleghi della Rai, alcuni dei quali ottimi come tanti nella redazione genovese guidati da un caporedattore con i controfiocchi – tutto è più semplice. Problemi di organico non ce ne sono.

Dove è la differenza? Che *il Giornale* così come *il Secolo* o qualsiasi altro giornale competitore, viene pagato da un privato, mentre la Rai la paghiamo tutti noi, poiché è la tivù di Stato.

Già questo – il mio ritardo – è un discrimine fra intervento dello Stato e privato.

---

<sup>21</sup> Capo redattore dell'edizione di Genova e della Liguria del quotidiano "Il Giornale". Il presente elaborato riporta la trascrizione del suo intervento.

Privato vuol dire tante cose. Tanto per rimanere nel tema, *il Corriere della Sera* – il principale quotidiano italiano sia dal punto di vista della storia, sia dal punto di vista della diffusione, sia dal punto di vista della pubblicità, sia dal punto di vista della tradizione e della rappresentatività – ha annunciato un piano editoriale in cui verranno tagliati il 25% dei costi perché nei primi tre mesi del bilancio si è perso moltissimo. Questo vuol dire un risparmio sulle spese, ma soprattutto sui costi fissi dei dipendenti.

Probabilmente salteranno novanta posti al solo *Corriere della Sera*. Se tutti questo avvenisse in una impresa pubblica o che comunque si regge sulle spalle pubbliche, vedreste delle manifestazioni tipo quelle messe in scena per l'Alitalia. Poi farebbero sciopero, anche giustamente. Un editore privato, invece, deve far tornare i conti.

Naturalmente stiamo parlando del *Corriere della Sera* e quindi non certo della verginelle di Sant'Antonio in quanto qualche intervento pubblico, bene o male, spetta a tutti. Però, se si parlasse di proprietà pubbliche, avremmo un altro tipo di reazione e probabilmente non avremmo neanche l'ipotesi dei novanta tagli.

È il punto da cui partire per dire che spesso l'intervento pubblico è visto come una panacea di tutti i mali, quello che può garantire tutto, quello che "ce n'è per tutti". Un grande silos, da cui ciascuno apre più o meno la manovella che fa scendere il grano. Il problema è quando il grano finisce e ora siamo probabilmente in quel momento. Ma nel momento in cui siamo, soffre anche il silos alternativo, che è il silos del mercato, il silos che si basa più sulle idee, sulla forza dei singoli, sulla forza che è lo straordinario contributo del nostro Paese al mondo: le piccole imprese, le idee, i brevetti, la competitività costruita sulla propria pelle, sul patto tra i produttori che c'è soprattutto nelle piccolissime imprese – quelle sotto i 15 dipendenti – in cui fra datore di lavoro e dipendenti si è creato un accordo in cui tutti remano dalla stessa parte (solitamente, certo, non stiamo a vedere le singole diatribe).

Ecco, sta venendo meno anche questo modello. In entrambi i silos c'è qualcosa che non va. Moltissimi di noi vengono dalla formazione storicamente liberale che ha sempre visto nel liberalismo e nel liberismo i migliori modelli.

In questo senso, quindi, detto che lo Stato non è sicuramente il migliore dei mondi possibili, io inviterei ad analizzare anche il perché il modello liberale, soprattutto in questo momento storico, oggi maggio 2009, non funziona più perfettamente. Inizia ad avere sempre più buchi, sempre più brecce. E io credo che, come in tutte le ricerche dei mondi possibili, ci sia sempre qualcosa che non funziona. Nel *Candide* di Voltaire, il professor Pangloss faceva tante belle riflessioni, ma alla fine cosa ne esce da quel libro? Ne esce che Candide dovrà coltivare il proprio giardino.

Ed è giusto così. Perché i modelli assoluti, siano essi ultra statalisti o siano essi ultra liberisti, sono comunque pericolosi. La scuola di Milton Friedman, che ha avuto validissimi importatori anche in Italia – penso al professor Martino, per esempio – ha fallito clamorosamente, anche se ci aveva affascinato. Nel nostro Paese, poi, non è stata mai veramente messa alla prova. Ma ha fallito.

In Italia, non possiamo pensare ad un privato che gestisce tutto. Ci sono alcuni settori per definizione fuori dalle leggi di mercato: ovviamente la sanità, la scuola, le carceri.

Certo, si può pensare ad un sistema di sussidiarietà. In cui alcuni servizi sono forniti dallo Stato con un intervento privato convenzionato, in cui si affianca il privato al pubblico. Ma non può assolutamente sostituirlo mettendosi in concorrenza.

Ad esempio, la sanità a mio parere non può essere completamente privata. E persino negli Stati Uniti se ne stanno rendendo conto.

Ci sono determinate cose per cui l'intervento regolatore dello Stato ci vuole – non è una bestemmia, qualcosa di pericoloso – e non solo nei settori citati prima, che bene o male nel nostro Paese non sono

mai stati messi in discussione, ma anche in settori dove prima sembrava che il privato funzionasse sempre e comunque.

La crisi, il momento di crisi mondiale, ha generato la necessità, secondo me, di ripensare un po' a tutto il sistema che ci ha fatto ammirare in tutto e per tutto il mercato.

Pensiamo a tutto quello che sta succedendo in questo momento, al numero dei posti di lavoro che viene meno in tutti i settori. Noi dobbiamo ascoltare – questa credo sia la vera “mano invisibile” – la voce invisibile che viene dalla nostra coscienza. Vediamo, per esempio, che se non è giusto mantenere dei posti di lavoro improduttivi o che fanno solo danno, contemporaneamente non è giusto che l'individuo non abbia il proprio sostentamento.

Nella nostra Costituzione ci sono due articoli che a me personalmente non piacciono moltissimo. E sono: l'articolo 1 perché che l'Italia sia una repubblica democratica mi piace moltissimo. Il fatto che sia fondata sul lavoro non penso che sia il primo punto di uno Stato Occidentale del 2009.

E soprattutto l'articolo 3, che non è mai stato applicato sino in fondo. Cioè che lo Stato interviene per superare le differenze di classe; non è scritto così, ma più o meno il concetto è questo. È un articolo voluto da Palmiro Togliatti, ovviamente. Ma fra questo e l'anarchia totale ci sarà una via di mezzo. O no?

Quindi, dicevamo, lo Stato non ha come scopo principale quello di dare lavoro a tutti. Però, contemporaneamente, abbiamo la voce dell'Etica che dice che nessuno deve essere privato del proprio sostentamento, soprattutto se e quando è disponibile a lavorare. Per me è una cosa che riguarda la coscienza. Per me è come se da una parte ci fosse la ragione e dell'altra il cuore.

In alcuni momenti, addirittura, nella grande depressione si studiava il modo di trovare dei lavoratori che aprissero delle buche in strada in modo che gli stessi o altri lavoratori lavorassero per poi chiuderle.

E questo era il modo per dare sostentamento sia al primo che al secondo lavoratore, ma non era un modo equo, utile e giusto.

Non va bene. Però dobbiamo pensare a dei cuscinetti, qualcosa che possa riuscire a superare questa apparente incompatibilità fra l'utilità e un lavoro per tutti. Le cose completamente basate sull'assistenzialismo non portano a nulla.

Pensiamo all'Alitalia. Mettiamo che fosse una priorità salvarla, creare la bad company che accumula tutti i debiti e poi in qualche modo regalarla ai privati perché se la gestiscano loro, senza peraltro garantire tutti i servizi con grosse facilitazioni. Il servizio pubblico, in questo modo, rischia di favorire i privati senza risolvere il problema.

E il problema reale dei lavoratori è quindi più o meno che i modelli che stiamo vedendo sono fallimentari. Gli Lsu (lavori socialmente utili) sono finti lavori. Per esempio in Sicilia ce ne sono di tutti i tipi. In Italia ci sono decine di migliaia di forestali. I forestali non guardano le foreste prevenendo gli incendi, ma spengono gli incendi. E così è capitato che i forestali, per garantirsi il lavoro, fossero anche i piromani.

Mi viene in mente che giorni fa ho letto una e-mail su *Repubblica* (in riferimento al Presidente del Consiglio e molto moralisteggiante, ma questo non è importante) della quale mi ha colpito il fatto che dall'indirizzo si poteva dedurre che era stata spedita da un ufficio pubblico. Cioè quelli che si lamentavano e censuravano moralmente certi comportamenti pubblici lo facevano durante il loro orario di lavoro nel posto pubblico e dal computer pubblico.

Oppure, la Cassa integrazione. Ne hanno diritto alcune categorie. Ma adesso tutti i nuovi lavori, tutti i lavori flessibili, non sono garantiti.

O, ancora, il sistema pensionistico sbilanciato su chi già riceve il trattamento di quiescenza, rispetto a chi entra oggi nel mercato del lavoro.

Tutto questo per dire che ci troviamo di fronte a drammatici fallimenti: al fallimento dello Stato sociale pubblico così come lo abbiamo avuto fino ad adesso. E che, bene o male, grazie al fatto che c'erano determinate caratteristiche, nel nostro Paese ha funzionato. E al fallimento del capitalismo, così come l'abbiamo conosciuto fino ad oggi.

Noi ragioniamo ancora sulla base di sistemi dove tutti partono dallo stesso livello perché siamo abituati ad una concorrenza tra i Paesi, dove al massimo poteva esserci qualche dazio ogni tanto.

Ma adesso, che fare di fronte ad un dumping dei Paesi extracomunitari che lavorano senza nessuna tutela rispetto al nostro, che naturalmente presuppone dei costi previdenziali e sociali con normative completamente diverse?

In questi Paesi, il costo del lavoro arriva ad essere un quinto di quello del nostro. Peggio ancora nei mercati, quello cinese e quello indiano, che hanno tutt'altre forme, dove avere una garanzia è una follia.

A tutto questo noi come rispondiamo?

Possiamo rispondere in alcuni settori con il livello ottimo delle nostre produzioni, con il livello ottimo dei marchi d'eccellenza, ma per il resto, se io faccio lo stesso acciaio che produco a Cornigliano, lo produco in Cina e mi costa un decimo, un ventesimo o addirittura un centesimo, dove andiamo?

Questa è una domanda drammatica. Anche perché, secondo me, a questa domanda non può rispondere il mercato così come lo abbiamo conosciuto finora. Perché io – sono il primo a confessarlo – sono un pentito del mercato, o almeno di questo mercato.

E quindi come si può rimpiazzare il welfare keynesiano come l'abbiamo conosciuto finora e il mercato selvaggio come l'abbiamo conosciuto finora? Chi ha la risposta a questa domanda, ha vinto il futuro.

*Paolo Michele Erede*

## Mercato libero o intervento statale ?

*tratto dal libro "Florilegio" <sup>22</sup>*

La progressiva tendenza alla integrazione ed alla omogeneità della comunità planetaria induce – certamente – crisi di identità di nazioni e di popoli con la conseguenza di una esasperazione reattiva delle caratteristiche delle tradizioni culturali delle società così come dei singoli individui.

Il peso della storia del sé, il peso della storia del contesto a fronte della progressiva denaturazione del "mondo" in cui ci si sviluppa, si vive e si è in relazione, i continui mutamenti dell'ambiente, la cui frequenza diviene sempre più motivo di disadattamento per i ritmi di vita psichica e fisica degli individui e quindi della società, portano alle più clamorose contraddizioni da cui derivano le sempre maggiori difficoltà a realizzare uno sviluppo nazionale basato sulla capacità e sulle possibilità di programmare con un vasto margine di compatibilità con l'esistente. Il vortice cambiamentale è la "sabbia mobile" su cui poggiano i programmi.

Nella preparazione di un programma si pongono tempi di attuazione a breve, medio e lungo termine, ma l'obiettivo è posto in un contesto del quale generalmente si presuppone una certa stabilità, in modo che sia possibile lavorare secondo previsioni calcolate di vali-

---

<sup>22</sup> "Florilegio", di Paolo Michele Erede, a cura di Laura Sacchetti Pellerano, è pubblicato dalle Edizioni Giuseppe Laterza, Bari 2005, ISBN 88-8231-354-9. Il brano riportato è ripreso dal capitolo "La dea Techne. Dal mondo unico al robot programmato", pag. 37 e segg.

dità e di utilità. Ma questo presupposto non è sempre fondato giacché contemporaneamente alla prima fase della realizzazione di un programma (il “breve termine”) la situazione specifica e generale è già talmente mutata da far ritenere – in molti casi – superato il progetto iniziale.

Il senso della realtà, dell’impatto col quotidiano, induce valutazioni delle necessità sempre più rapide e quindi esige risposte sollecite che superano la formulazione ideologica di un programma – talvolta utopistica – che ne ritarda l’attuazione. Risulta evidente il contrasto fra i due momenti (realtà-necessità, ideologia-programmi) e sempre più ci si domanda se la realtà determini l’ideologia e successivamente i programmi anziché il contrario.

Il discorso sin qui fatto ha un senso se si è presa coscienza della continua mutazione indotta dalla progressiva interazione planetaria dovuta ai rapidi mezzi di comunicazione veicolare e dell’informazione. [...]

Le seguenti considerazioni delineano, in parte, la possibilità di vita di una società planetaria:

1. le più grandi economie tecnologiche nazionali richiedono – ora – una accessibilità alle risorse materiali di tutta la terra per garantirsi la continuità della produzione. Nessuna nazione o regione è completamente autosufficiente e autonoma. Le nostre attività economiche rendono necessario, inoltre, un crescente fondo comune di informazioni e conoscenze liberamente disponibili e rapidamente trasferibili per poter continuare la loro esistenza;
2. l’uso delle risorse cui si ricorre per sostenere questi sistemi, si avvicina a livelli tali da cominciare ad interferire sostanzialmente con i naturali cicli di energia e di materiali dell’intero sistema terrestre. L’inquinamento d’aria, suolo e acqua trascende i confini nazionali e richiede un coordinamento internazionale per consentire un effettivo controllo;

3. tutte le tecnologie avanzate sono ora “mondiali” nel loro funzionamento. L’aumento delle loro esigenze di espansione su più larga scala va oltre le capacità di ogni singola nazione (e di consorzi di nazioni) di produrre e di mantenere la totalità della produzione;
4. di pari passo con la diffusione dei prodotti, dei servizi e delle nuove tendenze socioculturali, si è verificata una quasi invisibile crescita delle funzioni delle organizzazioni mondiali di regolamentazione. L’accresciuta dipendenza di tutte le nazioni del mondo da queste organizzazioni internazionali di servizi, costituisce un invisibile meccanismo di controllo che trascende le differenze politiche e ideologiche;
5. tutti i più grandi problemi attuali sono problemi mondiali, e la maggior parte di questi problemi non può essere risolta su piano nazionale. La natura e dimensioni di molti di essi, come ad esempio, la salute mondiale, la fame, la casa, sono andati ben al di là dello stadio in cui possono essere fronteggiati con limitate soluzioni tra nazioni; essi sono problemi transnazionali, sia per quel che riguarda la loro dimensione che per la gamma di soluzioni con le quali possono essere affrontati.

Mentre si enfatizzano parole come “mondo unico”, “transnazionale”, eccetera, è importante d’altra parte stroncare ogni illazione sulla possibilità di ritenere che la tendenza verso una società planetaria sottintenda necessariamente un “governo mondiale” secondo modelli presenti nell’attuale sistema politico, Coloro che invocano una soluzione di questo tipo solitamente sottovalutano i pericoli di oppressione insiti nel potere centralizzato. Imporre un modello attuale qualsiasi di governo su scala mondiale sarebbe una follia” (John McHale).

# INDICE

<i>FRANCA EREDE DÜRST</i> PRAFAZIONE .....	7
<i>MICHELE MARSONET</i> STATO E MERCATO: CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE. ....	17
<i>ALESSANDRO CAVALLI</i> MERCATO LIBERO O INTERVENTO STATALE ?.	29
<i>DINO COFRANCESCO</i> ALCUNE CONSIDERAZIONI REALISTICHE SU STATO E MERCATO.....	33
<i>MASSIMILIANO LUSSANA</i> MERCATO LIBERO O INTERVENTO STATALE ? .....	45
<i>PAOLO MICHELE EREDE</i> MERCATO LIBERO O INTERVENTO STATALE ?	51